

Marco Del Corona

# Asiatica

Storie, viaggi, città:  
guida a un continente  
in trasformazione

add  
EDITORE



*A Franca e Lucio,  
mia madre e mio padre, l'inizio*



# Indice

MAPPA	8
NOTA LINGUISTICA	11
NOTA DELL'AUTORE	13
DOKDO. ISOLE NELLA CORRENTE	15
SEOUL. UNA PENISOLA NELLA CORRENTE	33
TOKYO. UNA CAPITALE NELLA CORRENTE	77
PECHINO. MAPPA E POTERE	111
CHONGQING. LA MEMORIA È UNA CITTÀ STORTA	163
SHANGHAI. LA CITTÀ DEGLI ESULI	189
HANOI E PHNOM PENH. FALSE SORELLE	222
TAIPEI. L'ISOLA NELLA CORRENTE	253
RINGRAZIAMENTI	281
APPENDICE: PER VIAGGIARE	282



MONGOLIA

XINJIANG

CINA

TIBET

Lhasa

Chongqing

Wuhan

BHUTAN

INDIA

BANGLADESH

MYANMAR  
(BIRMANIA)

YUNNAN

VIETNAM

Canton

Hong Kong

Hanoi

TRIANGOLO  
D'ORO

LAOS

GOLFO DEL  
BENGALA

THAILANDIA

Hue

Isole Parcel

War Phu

Anlong Veng

Si Phan Don

Phnom Malai

Siem Reap / Angkor

CAMBOGIA

MARE DELLE  
ANDAMANE

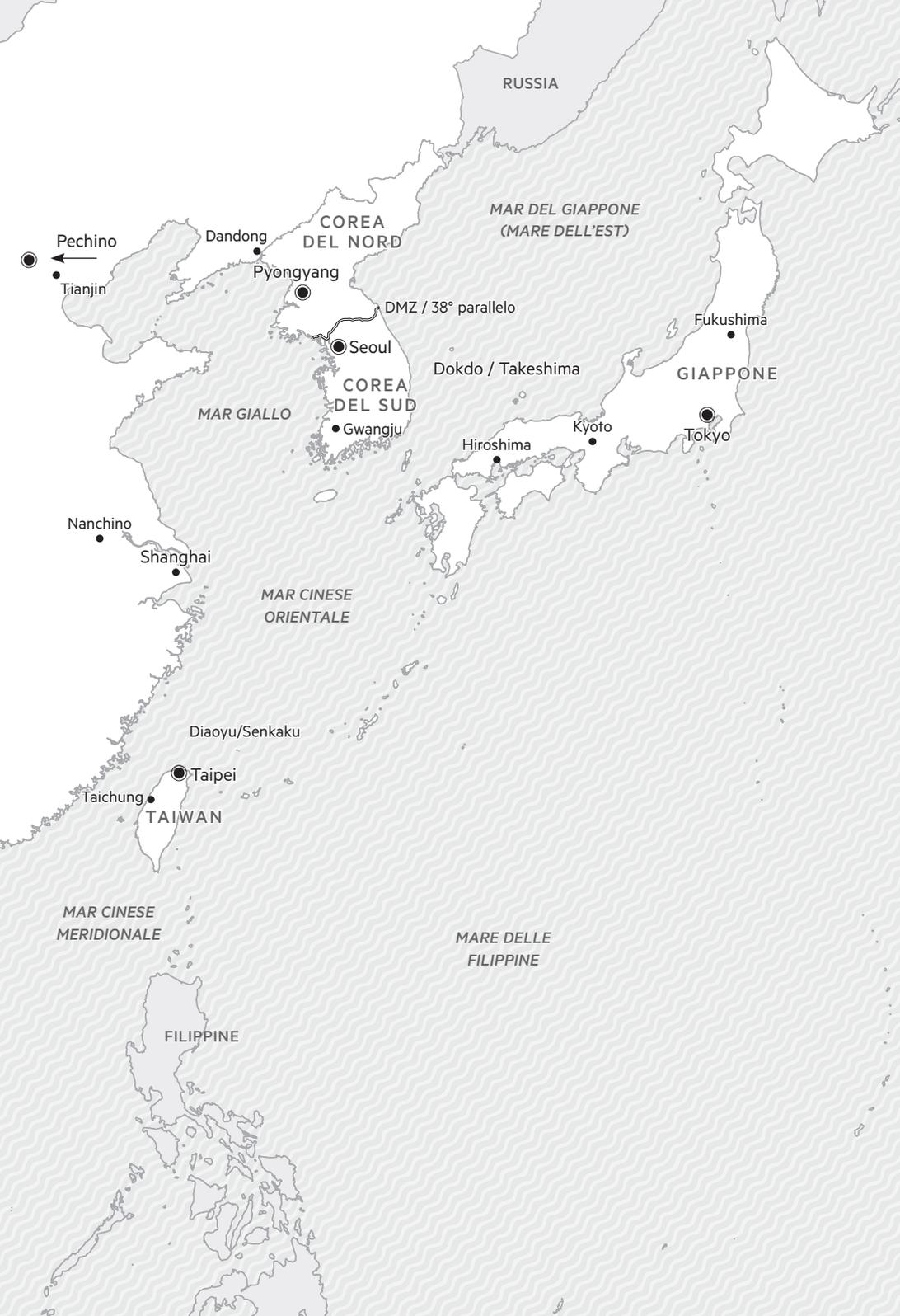
Phnom Penh

Isole Spratly

GOLFO DEL  
SIAM

Kep

Ho Chi Minh



RUSSIA

MAR DEL GIAPPONE  
(MARE DELL'EST)

COREA  
DEL NORD

Pechino

Dandong

Tianjin

Pyongyang

DMZ / 38° parallelo

COREA  
DEL SUD

Seoul

Dokdo / Takeshima

Fukushima

GIAPPONE

MAR GIALLO

Gwangju

Hiroshima

Kyoto

Tokyo

Nanchino

Shanghai

MAR CINESE  
ORIENTALE

Diaoyu/Senkaku

Taipei

Taichung

TAIWAN

MAR CINESE  
MERIDIONALE

MARE DELLE  
FILIPPINE

FILIPPINE



## Nota linguistica

Le lingue dei Paesi protagonisti di questo libro hanno ciascuna un diverso sistema di scrittura. Fatta eccezione per le parole di uso comune nella nostra lingua, come i nomi di città, abbiamo usato il sistema di traslitterazione più diffuso, in modo da agevolare il riconoscimento dei nomi e delle parole, nella prospettiva di rendere più accessibili al lettore eventuali ricerche e visite in questi luoghi.

Per il coreano si è adottata la latinizzazione riveduta, per il giapponese il sistema Hepburn, per il cinese si è usato il pinyin e per il vietnamita si è scelto di usare la forma più diffusa in Occidente dei nomi propri, quindi senza accenti e segni diacritici. Per lo khmer, la lingua della Cambogia, per il quale un sistema di traslitterazione condiviso e diffuso non esiste, abbiamo usato le parole nella loro trascrizione più comune.

Da segnalare infine che per i nomi propri cinesi, coreani e giapponesi il cognome viene sempre prima del nome.



## Nota dell'autore

Questo libro nasce dai miei viaggi in Asia (il primo nel 1986), dal mio lavoro giornalistico e dal mio soggiorno a Pechino tra il 2008 e il 2012. Tutte le conversazioni con scrittori e personaggi sono realizzate di persona tra il 2006 e il 2021 nei rispettivi Paesi o in Italia, oppure per telefono, via mail o via Skype. Alcune interviste sono inedite, altre sono apparse, come pure articoli e reportage, sul «Corriere della Sera», sui suoi supplementi («la Lettura» soprattutto, ma anche «Sette», «io Donna» e «Style»), su [corriere.it](http://corriere.it) e sul blog [leviedelasia.corriere.it](http://leviedelasia.corriere.it).

Negli otto capitoli di *Asiatica* il lettore – qualsiasi lettore: viaggiatore e no, appassionato di Asia o semplice curioso – troverà, non in quest'ordine, tre metropoli della Cina (Pechino, Shanghai, Chongqing), il Giappone (Tokyo), la Corea (Seoul, anticipata da un'incursione nelle remote isole Dokdo), il Vietnam (Hanoi), la Cambogia (Phnom Penh) per poi chiudere a Taipei, capitale di uno Stato che – come vedremo – c'è e non c'è: Taiwan.

*Asiatica* è dunque un'ipotesi di viaggio in alcune delle città dell'Asia orientale dove più che altrove si colgono le spinte e le figure di una contemporaneità in evoluzione. Un oggi che

si nutre di valori e genera scenari con i quali siamo chiamati a confrontarci.

Ai trentacinque tra narratori, poeti e fumettisti interpellati (spesso più volte nel corso degli anni), ho accostato testimoni di mutamenti sociali e stagioni politiche più o meno vicine nel tempo. Le loro parole sono importanti perché le Asie sono molte, e non esiste alcun «asiatico non identificato». Perché l'«asiatico» non esiste: esiste il cinese, ed esiste il pechinese, esiste il cittadino di Chongqing o di Hong Kong, il giapponese che non è il coreano e il vietnamita che non è khmer, ed è comunque sempre identificabile, ha sempre una sua identità, il suo specifico.

Le conversazioni di questo libro hanno dunque l'ambizione di restituire una moltitudine di voci alle quali finora non abbiamo prestato ascolto. Un percorso arbitrario ma libero. Uno dei molti possibili. Il *mio*, inevitabilmente. Ma un'avventura che sono felice di condividere.

## Dokdo. Isole nella corrente

Il mare è ruvido, il mare non aspetta. Cerca con impazienza un perno, un punto dove appoggiarsi. Intanto gira a vuoto e non sa dove andare. Il mare ha perso la strada. Loro, invece, conoscono la direzione: cantano e ridono, una voce maschile attacca e tutti seguono, una voce femminile la imita e tutti seguono di nuovo, una strofa dopo l'altra, incuranti del liquido saliscendi sotto l'aliscafo. È l'inno nazionale sudcoreano, sono canzoni tradizionali impastate di buonumore.

L'applauso, alla fine, è per il mare. Che all'improvviso lascia spuntare un'escrescenza appena rilevata mentre l'orizzonte non ne vuole sapere di stare fermo. Un attimo dopo, i minuscoli oblò sono oscurati: c'è roccia là fuori. La scomposta platea di cantori adesso si scambia rumorose manifestazioni d'estasi, frasi concitate. Poi un grido: «Dokdo! Dokdo!». Applauso.

Dokdo, più scogli che isole. Quando l'aliscafo attracca e gli uomini della guardia costiera si allineano vetrificati nel saluto militare, le bandiere sudcoreane dei viaggiatori cominciano a vibrare. Attraverso il molo di cemento armato è subito tutta una corsa alla foto ricordo con i soldati. Ci si mette in posa accanto al cippo che afferma che le Dokdo sono isole co-

reane, coreanissime, il più orientale lembo di territorio patrio, nonostante quanto sostiene il Giappone. Io sono l'unica persona esclusa dalla festa, l'unico straniero.

### *Una patria appuntita*

Le due isole maggiori si guardano l'un l'altra, ai due lati di un turbinoso braccio di acqua color inchiostro che gli spruzzi certificano essere gelida come appare. Le balze di roccia vulcanica si tuffano a precipizio nelle onde ma si concedono la grazia di lingue d'erba. La Corea, qui, è una patria appuntita.

«Sono nostre, quindi era giusto arrivare fin qui a vederle», proclama dalla piccola folla di visitatori Ahn, 65 anni. C'è anche una donna che si dichiara «sciamana» di professione, Yang Shin-chun, 51 anni: dice invece di essere venuta a pregare e si fa fotografare mentre srotola un piccolo striscione patriottico.

Il molo piega ad angolo retto. Diventa un passaggio che si fa largo fra le rocce: raggiunge la base della piramide sulla quale si arrampica ripidissimo il sentiero a gradini che arriva in vetta. Non si va oltre, un uomo in divisa ostruisce l'accesso. In cima una caserma accoglie militari e guardiani del faro; le infrastrutture sono completate da un eliporto e dai pochi, scoscesi viottoli. Nel 2011, per adeguare il territorio alla toponomastica nazionale, anche la sequenza di gradini che si inerpica verso il faro ha avuto un nome e un'insegna come una strada qualunque, Dokdoisabu-gil.

Più indietro, nei pressi del molo, l'eccitazione dei visitatori non si placa. L'ufficiale di polizia Lee S.-w., assegnato per due mesi al presidio sulle Dokdo, conferma che quelli appoggiati laggiù sono effettivamente «scudi che potrebbero servire se

sbarcassero turisti giapponesi in vena di provocazioni. Nel caso, siamo pronti».

*Nostre. No, nostre*

Dimenticate nel mare, ma non da tutti. Le Dokdo sono un arcipelago per modo di dire, meno di 0,2 chilometri quadrati di lava rappresa, bersagliata dalle deiezioni degli uccelli marini e da condizioni atmosferiche proibitive: isole alla fine del mondo, alla fine di un mondo – quello coreano – che vi fa risalire la propria sovranità al 512 dopo Cristo. Ci si arriva dall'isola di Ulleungdo, da dove si intravedono all'orizzonte nelle giornate di cielo terso. Il Giappone, tuttavia, rivendica il mini arcipelago, che chiama Takeshima. Tokyo sostiene che la sua esistenza fosse «nota al Giappone già nell'antichità». Per Tokyo la sovranità nipponica risale almeno al XVII secolo, i coreani elencano altre carte (addirittura alcune giapponesi che nell'Ottocento e nel Novecento negavano la sovranità di Tokyo). Ancora: la Corea considera l'annessione nipponica delle Dokdo del 1905 il primo atto della colonizzazione della penisola subita da parte del Sol Levante (1910-1945), trentacinque anni di umiliazioni conclusi solo con la fine della Seconda guerra mondiale. La cosa buona è che nessuno dei Paesi agita le proprie forze armate, a differenza di quanto accade tra Cina e Vietnam per le Spratly e le Parcel nel mar Cinese meridionale e tra Cina e Giappone per le Diaoyu/Senkaku a nord di Taiwan.

La contesa ha toni paradossali non soltanto per l'esiguità del territorio in gioco ma perché oppone due Paesi che nel fragile teatro geopolitico dell'Asia orientale si ritrovano, o dovrebbero trovarsi, sullo stesso versante. Seoul e Tokyo sono infatti entrambe alleate degli USA, entrambe inquiete

per le ambizioni della Cina e le provocazioni della Corea del Nord. Ma il duello si alimenta attraverso l'ostilità generata dall'indimenticato dominio del Giappone sulla penisola. Persino in Italia, nelle redazioni dei giornali si impara a fare attenzione: se scrivi che le Dokdo sono coreane, l'ambasciata o il consolato giapponese di turno con gran cortesia ti informa che sbagli e ti invia la documentazione del caso; se scrivi che sono giapponesi, l'ambasciata o il consolato sudcoreano di turno con altrettanta cortesia ti fornisce dépliant e carte sui quali informarti.

Seoul, forte delle proprie convinzioni, afferma che intorno alle Dokdo non esiste alcuna controversia e perciò non è necessario il coinvolgimento di alcun organismo internazionale per dirimere alcunché. Nella capitale coreana un museo visitato ogni anno da qualche decina di migliaia di persone (metà studenti) celebra, con installazioni multimediali e proiezioni 4D, le bellezze del selvaggio avamposto ed espone, assieme a esemplari di fauna e flora locale, i documenti che attestano l'«incontrovertibile sovranità» sulle Dokdo. I nazionalisti chiedono però alle autorità un piglio più vigoroso: asserragliati nelle stanzette di uno spartano ufficio nel semicentro di Seoul, i dirigenti della Korea Dokdo Love Association a nome delle loro «migliaia di aderenti» scandiscono che «il ministero dell'Educazione dovrebbe fare di più. Quando in Giappone si mobilitano dicendo che le isole spettano a loro, noi siamo pronti a contro-mobilitarci».

### *Questione d'identità*

Vista da questi scogli travestiti da madrepatria, la storia sembra più inoffensiva del mare che li assedia, avaro di risorse ma generoso di promesse. A Seoul invece la sensibilità

sul tema delle Dokdo è autentica. Persino Lee Jung-myung, scrittore fra i più popolari del Paese, e uomo dai modi delicati nato vent'anni dopo la fine della guerra (1965), ammette che «la faccenda non riguarda soltanto la sovranità territoriale ma ha a che fare con la coscienza di quello che il passato coloniale del Giappone significa per noi coreani. Tokyo non ha chiesto adeguatamente scusa per i tanti crimini contro l'umanità commessi ai nostri danni durante il periodo imperialista. E non possiamo non temere che le politiche reazionarie e le ambizioni territoriali possano portare Tokyo a ripetere gli errori del passato».

Per riflettere sulla disputa delle Dokdo, che osservata da lontananze europee può apparire incongrua e surreale, Lee non è una voce presa a caso. Uno dei suoi titoli di maggior successo è infatti *La guardia, il poeta e l'investigatore*, un romanzo sulla fine dello scrittore Yun Dong-ju, arrestato nel 1943 in Giappone, dove studiava letteratura e dov'era stato costretto a cambiarsi il nome in Hiranuma Dozu: aveva manifestato a favore dell'indipendenza coreana e venne fatto morire in un campo di detenzione a Fukuoka nel 1945.

Non la pensa tanto diversamente neppure Yi Mun-yol, altro narratore di peso, altra generazione (è del 1948), un padre nobile della letteratura coreana di oggi: «Tradizionalmente noi coreani non consideriamo i giapponesi gente interessante o meritevole di rispetto», ammette, aggiungendo subito che «non riusciamo a collocarli allo stesso livello della cultura occidentale. I coreani pensano che il Giappone abbia avuto la meglio su Cina e Russia perché è una nazione fortunata e poi perché fu aiutato dagli americani». Yi sembra non riconoscere la filiazione della cultura coreana dal grande ceppo di quella cinese e proprio per questo la cultura giapponese, a sua volta una filiazione di quella cinese, non gode ai suoi

occhi dello stesso status: «Per noi coreani, Cina e Giappone non hanno lo stesso significato. Tuttavia ignorare i giapponesi oggi non sarebbe una buona idea».

### *In viaggio con gli scrittori*

Perché è questo che mi sembra rivelare l'Asia orientale attraverso certe faglie sottili e profondissime che la percorrono tutta: l'identità di ciascuna nazione pare affermarsi anche attraverso l'opposizione rispetto alla nazione vicina, nonostante le affinità; ogni popolo sembra definire sé stesso in buona parte guardando di continuo a ciò che lo distingue dagli altri. Vale per la Cina e il Giappone. Vale senz'altro per la Corea, stretta com'è proprio tra la Cina e il Giappone, entrambe culturalmente affermate e riconosciute. Ma è così anche per il Vietnam rispetto alla Cina, per non dire di Cina e Taiwan e poi ancora di Vietnam e Cambogia, e Cambogia e Thailandia, e Thailandia e Birmania... Un domino di distinguo pronti a tramutarsi in motivi di scontro, e guerre feroci, e vampate di retorica uguale a sé stessa nei decenni. Ci sono poi luoghi che, più di altri, lasciano intravedere le irrimediabili frizioni di questa fetta di mondo: le grandi capitali, certo, Pechino, Tokyo, Seoul, ma anche Taipei, Hanoi o Phnom Penh, grandi città epicentro delle trasformazioni, come Shanghai o Hong Kong e, ancora, nomi che ci suonano meno familiari, benché siano metropoli da decine di milioni di abitanti come la cinese Chongqing o queste stesse Dokdo, infinitesima briciola di territorio investita dell'obbligo di interpretare l'anima della Corea.

E se ogni itinerario geografico – da luogo a luogo, da mondo a mondo – rappresenta di per sé un arbitrio (perché questa strada e non l'altra? Perché ora?), è lungo l'immagina-

ria linea che unisce le Dokdo a Seoul, e Seoul a Tokyo, e poi Pechino, e Chongqing, e gli opposti microcosmi di Hanoi e Phnom Penh, e ancora Shanghai e Taipei che può avere un senso inseguire una mappa per orientarsi. Per dare una forma, magari un nome, ai pieni e ai vuoti di un intero quadrante continentale. Senza accorgercene, ci smarriamo nelle circonvoluzioni del doppio, in un gioco di riverberi sempre aperto.

Le parole degli scrittori con i quali ho dialogato e dai quali mi faccio accompagnare sono una bussola preziosa. Non custodiscono verità, questo no, ma condividono visioni, e ogni sguardo sull'altro, e su un'altra geografia, inevitabilmente cerca un confronto. Autori che interrogano società e temi diversi costituiscono una guida per l'outsider, il visitatore reale o, di questi tempi, virtuale. Ci fanno evitare la trappola che il romanziere americano di origine taiwanese Charles Yu, vincitore del National Book Award con *Chinatown interiore*, ha identificato nella figura dell'«asiatico non identificato». Invece no: ogni asiatico ha un volto. Narratori e poeti tracciano una geografia neppure troppo nascosta quando ci si muove nella coralità, ora polifonica, ora cacofonica, dell'Asia orientale. Seminano coscienza.

### *I confini delle anime*

La dialettica tra Corea e Giappone non resta sospesa nelle schermaglie diplomatiche o nelle opposte retoriche. Attraversa la stessa società nipponica. Che è sì, etnicamente, fra le più omogenee dell'area, ma porta comunque con sé le tracce del passato. Flussi migratori successivi (e importazione di manodopera forzata in epoca coloniale) hanno formato una minoranza di origine coreana in Giappone stimata intorno

alle 700.000 persone. Che spesso, benché magari non conoscano nemmeno la lingua dei padri, sperimentano tuttora forme di discriminazione. Di questo parla Yu Miri, autrice nata nel 1968 che ha avuto successo sin da giovane. Tradotta all'estero, scrive in giapponese ma non è giapponese: figlia di coreani, ha un passaporto sudcoreano anche se il coreano non lo parla. Il figlio è invece di nazionalità nipponica: «Perché avevo la preoccupazione che venisse additato come uno straniero. Qui non è cambiato nulla nelle discriminazioni contro i coreani. Una volta che ho vinto un premio letterario, ad esempio, le minacce dei nazionalisti di destra ci hanno costretto a rinunciare alla premiazione», mi confidava a Tokyo una decina d'anni fa. Della complicata condizione della minoranza coreana in Giappone, Yu Miri ha scritto nei suoi libri, che naturalmente poi scavano altrove: dentro i grovigli dei rapporti familiari, per cominciare. Ma l'identità coreana è sempre presente, le ha reso l'adolescenza difficile, forzandola a lasciare il liceo per le continue provocazioni subite. «A noi coreani si consente di stare nell'ombra, ma quando riusciamo a emergere scattano pregiudizi e barriere.» È in gioco il rapporto con le radici, e nel suo caso sono «le radici di una che non è né giapponese né coreana».

A rendere più complesso il rapporto tra la società giapponese e i coreani si aggiunge un elemento ingombrante, che apre ferite dolorose. La Corea del Nord. Si tratta di un Paese che tuttora si nutre di retorica antinipponica, dove la lotta di liberazione conclusa nel 1945 è uno dei miti fondativi; il «presidente eterno» morto nel 1994, Kim Il-sung, iniziatore di un socialismo autarchico e ultranazionalista, viene venerato come leader della resistenza contro i giapponesi. Inoltre è l'ostica potenza regionale che ha minacciosamente scavalcato l'arcipelago con i suoi missili balistici poi inabissati nel

Pacifico. Da Pyongyang provenivano i commando che negli anni Settanta e Ottanta hanno rapito diversi cittadini giapponesi, circostanza a lungo negata, infine ammessa, anche se non è mai stata fatta luce su molte delle sparizioni che hanno spezzato famiglie ed esistenze. Qualcuno è tornato a casa ma la sostanza non cambia.

Come Paese reale e non come proiezione di immagini e timori, per Yu Miri la Corea del Nord è stata una scoperta tardiva. L'ha visitata all'alba dei suoi quarant'anni e qualche mese dopo recriminava: «Devo dire che non mi piace per niente come i media giapponesi trattano la Corea del Nord. Certo, il regime è quel che è, ma non è un Paese fatto solo di parate militari e missili. Ci vivono uomini, donne, famiglie. C'è dell'altro».

### *Paradossi della distanza*

Il rapporto tra Corea e Giappone è dunque, in una certa misura, una triangolazione in cui la Corea si sdoppia tra Nord e Sud (e infatti i coreani in Giappone si dividono tra quelli che fanno capo a un'associazione filo-Seoul e una filo-Pyongyang). Una partita nella quale interferiscono, a seconda dei tempi e delle circostanze, Paesi come la Cina o gli Stati Uniti.

Le Dokdo restano un puntino sullo sfondo. Seoul ne fa, simbolicamente, una questione di identità, incurante del paradossale che la coreanità della nazione sia affidata a un frammento marginalissimo di terra, al largo di un'isola (Ulleungdo) a sua volta al largo della penisola. Paradossale che si ripete, in altra forma, nella Corea del Nord, il cui luogo simbolo per eccellenza è il monte Paektu, dove le narrazioni ancestrali della nazione si intrecciano con la mitologia guerresca della dinastia dei Kim (Il-sung, il fondatore della patria; Jong-il,